

nibili e sebbene nel frattempo la cifra oggetto di finanziamento regionale sia salita a 76 milioni, in realtà ancora non sono state avviate concretamente le operazioni di finanziamento.

Sono stati poi effettuati alcuni interventi finalizzati a limitare l'impatto ambientale del complesso industriale dell'Ilva.

Il presidente della provincia ha sottolineato come negli ultimi anni, a partire dal 2004, siano stati fatti importanti passi avanti per quel che concerne la tutela dell'ambiente, essendo state realizzate le coperture dei nastri trasportatori, quasi per cinque chilometri, che portano i minerali dalle navi e che arrivano dalle banchine fino al parco minerario dell'Ilva.

In sostanza, il presidente ha sottolineato un *trend* positivo nella gestione dell'impianto.

Con il sindaco di Taranto sono state affrontate le questioni legate alle emissioni di diossina riconducibili allo stabilimento Ilva.

Il sindaco ha dichiarato che le emissioni di diossina si sono molto ridotte, secondo quanto certificato dall'Arpa, e sarebbero passate da 20 nanogrammi a 1 nanogrammo, con l'impegno, da parte dell'Ilva, di scendere entro dicembre a 0,4 nanogrammi.

« Personalmente ho anche scritto al Ministero per proporre che, per fugare ogni dubbio, si controlli anche il lavoro dell'Arpa, in modo che i cittadini sappiano. Così si potrà voltare pagina e di diossina si potrà parlare per la bonifica del territorio, ma non più per le emissioni patologiche. L'impianto di depolverizzazione, che funziona, ha portato le emissioni di PM10 e del PM2,5 a valori perfettamente normali. Un unico punto di rilevazione in tutta la città, quello più vicino alla grande industria, in via Machiavelli, al quartiere Tamburi, presenta uno sfioramento *borderline*, stando a quello che dicono i tecnici, del benzoapirene. Per questo ho emanato un'ordinanza per chiedere alla grande industria di applicare tutte le norme previste dalla legge. La grande industria ha risposto di rispettare tutte le norme. A quel punto ho scritto all'Arpa per chiedere che si verificasse se quanto affermato dalla grande industria corrispondesse al vero. La commissione regionale, insieme con la provincia, accogliendo un'istanza del comune, ha oramai avviato un controllo con le centraline ventiquattro ore su ventiquattro, fuori della grande industria, dentro l'ENI e Cementir, per controllare il benzoapirene. C'è da sottolineare che i tecnici e coloro che interpretano la legge sostengono che il valore di 1,1 nanogrammi (a Taranto, solo in quel quartiere, è 1,3) non è un valore limite, ma un valore di riferimento. Ho chiesto se, dovendo io tutelare i cittadini, posso stare tranquillo che questo valore non produca patologia oppure per quanto tempo posso stare tranquillo. In altre parole, se questo valore rimane tale, per quanto tempo sono tranquillo che non produca patologia? Abbiamo anche detto che nei mesi estivi la luce solare spezza la molecola del benzoapirene e la rende inattiva. Quindi, in un certo senso, tranquillo di questa situazione di non rischio per la salute dei cittadini, ho informato la città, riferendo che secondo il parere dei tecnici fortunatamente, in questo momento, la natura ci aiuta; che nel frattempo sono già partite le centraline per la valutazione dei livelli di benzoapirene e comprenderemo chi produce questo livello. Fino a

questo momento c'è un orientamento che a produrlo possano essere l'Ilva e le altre industrie, ma non c'è la certezza. Quindi, in attesa che ci sia la certezza, aspettiamo i dati scientifici che ci permettano di assumere provvedimenti. In questa città, oggi, riguardo alla zona Tamburi è in atto una discussione. Abbiamo effettuato analisi sul territorio e sono risultati patologici i valori del berillio. Tuttavia, il direttore dell'Arpa sostiene che il berillio è pericoloso se inalato, non se assunto per contatto o ingestione, quindi ritiene che non sia necessaria la bonifica. Il quesito è stato posto alla professoressa Musmeci del Ministero: il berillio assunto per contatto è cancerogeno? Poiché in base ad alcune teorie moderne, per la mutazione del dna o per la cancerogenesi non è tanto pericoloso che un elemento sfiori, ma che si determini la somma di tante sostanze che portano alla formazione del tumore, ho formulato al tavolo la seguente proposta: possiamo lo stesso sostituire venti centimetri di terreno, così garantiamo la sicurezza ai cittadini, ma anziché bonificare quel terreno possiamo utilizzarlo in zone non calpestabili, determinando così un risparmio in termini economici. Aspettiamo però la risposta — questo incontro è avvenuto a Bari quarantotto ore fa — che ci dica se questa strada è scientificamente percorribile, se è condivisa dalla professoressa Musmeci del Ministero e se è consentita dalle leggi. Naturalmente abbiamo protetto i bambini, impedendo loro di giocare sui terreni incolti e portando al mare nei mesi estivi quelli abitanti in quel quartiere. Inoltre, abbiamo deviato il traffico: per questo abbiamo incassato i complimenti del Cnr di Pisa oltre che la condivisione di tutte le istituzioni regionali, perché la riduzione del traffico del 50 per cento certamente avrà un riflesso positivo sui valori del benzopirene ».

Anche al sindaco è stata richiesta quale sia la situazione intorno all'Ilva (con particolare riferimento alla presenza di diossina, è stato dichiarato, per una superficie di circa 20 chilometri quadrati) se vi sia inquinamento e se siano state adottate ordinanze da parte del comune.

In particolare il presidente della Commissione ha fatto riferimento a una notizia relativa alla contaminazione del latte emunto dalle pecore che avevano brucato su un terreno evidentemente contaminato, con conseguente contaminazione anche del latte prodotto (in relazione a tale vicenda è stata aperta un'indagine giudiziaria della quale si renderà conto successivamente nel capitolo 3).

Ciò sarebbe stato determinato, secondo il sindaco, dal fatto che le pecore avrebbero brucato l'erba in un terreno incolto rimasto contaminato (nei campi arati, a differenza dei campi rimasti incolti, il livello della diossina non è elevato).

Più precisamente, il sindaco ha dichiarato di avere richiesto spiegazioni all'Arpa e all'Asl e la risposta data dall'Arpa è che la presenza di diossina riguardava i terreni non coltivati. Avrebbero quindi assunto la diossina in eccesso le pecore « che hanno brucato l'erba dove non avrebbero dovuto farlo. Nei campi arati, invece, il livello di diossina non è elevato ».

In sostanza, una buona parte del terreno è certamente inquinata, e la città paga l'inattività delle istituzioni per cinquant'anni. Da due anni, ha precisato il sindaco, non vi sono più emissioni patologiche di diossina, c'erano due anni fa ma oggi l'Arpa attesta che è venuta meno

(in ogni caso il livello di diossina è stato elevato per trenta anni): « in definitiva, quanto alla diossina, il terreno è inquinato, la bonifica non è ancora iniziata (stiamo iniziando adesso dal quartiere Tamburi, con tutti i problemi che sono sorti). Quanto al PM10 è presente nel terreno, come anche il piombo. Nel terreno abbiamo anche trovato alcune sostanze i cui valori sono *borderline* e, sommando diverse situazioni, c'è un problema di rischio. La bonifica, dunque, deve essere fatta, ma deve essere documentata dall'Arpa. Infatti, c'è un programma di studio che verifica la presenza di questi inquinanti sul territorio ».

Il valore più alto è quello relativo al benzo(a)pirene nel quartiere Tamburi ma occorre tenere conto che in città come Padova o Roma, a causa del traffico, i valori sono anche doppi, ha precisato il sindaco.

Sono state comunque messe in atto da parte del comune tutte le misure idonee a ridurre i valori di benzo(a)pirene nel quartiere Tamburi, l'amministrazione comunale ha inoltre fatto un esposto alla magistratura perché venga approfondita questa situazione.

II.2.2.1.1 *Il parere espresso dall'istituto superiore di sanità relativo all'inquinamento da berillio e benzo(a)pirene sulla superficie del quartiere Tamburi di Taranto*

La Commissione ha richiesto all'istituto superiore di sanità la trasmissione del parere summenzionato, di particolare importanza, in quanto avrebbe dovuto, teoricamente, fornire certezze in merito alle misure adottare per la tutela della salute umana.

È stato quindi trasmesso dall'istituto superiore di sanità un documento (35) avente ad oggetto una richiesta di parere in merito alla nota dell'Arpa Puglia sulle osservazioni in merito all'inquinamento da berillio e pcb della superficie del suolo del quartiere Tamburi di Taranto.

Secondo quanto si legge nell'intestazione del documento (datato 7 settembre 2010), così come evidenziato peraltro dalla lettura del contenuto del documento, si tratta di una sorta di « osservazioni » (quelle dell'istituto superiore di sanità) su altre « osservazioni » (quelle dell'Arpa).

Il parere, di appena tre pagine scarse, si riporta integralmente:

« Nel commentare i risultati ottenuti dai 39 campionamenti di suolo e riferendosi al solo suolo superficiale (121 campioni totali) si notano n. 9 superamenti per il berillio, compresi tra 2,01 e 2,95 mg/kg (CSC = 2 mg/kg) e n. 2 superamenti per i PCB, pari a 0,131 e 1,19 mg/kg (CSC = 0,06 mg/kg). Si ritiene che un valore di 2,01 mg/kg per il berillio rispetto ad una CSC di 2 mg/kg non debba essere considerato un superamento, così come un valore di 0,064 mg/kg per i PCB contro una CSC di 0,06 mg/kg.

(35) Doc. n.1159/2.

Si concorda pienamente sull'utilizzo della spettrometria ICP-MS che, come accennato, permette la determinazione multielementare con un intervallo di concentrazione molto ampio unita a l'elevata sensibilità strumentale ed all'ottima riproducibilità analitica. Per quanto riguarda le proposte di valori di fondo i diversi casi nazionali e internazionali riportati non fanno che confermare che per il berillio esiste la concreta possibilità di superamenti del limite proposto per i suoli a verde pubblico e residenziale, senza contributo antropico. A tal proposito si riporta quanto elaborato nella relazione finale (giugno 2007) della convenzione istituto superiore di sanità -comune di Casapesenna: il comune in questione, in provincia di Caserta, totalmente privo di insediamenti industriali, ha presentato nei suoli valori di berillio sempre maggiori del rispettivo CSC e questo fatto veniva giustificato da "... presente in natura in bassa concentrazione con valori massimi intorno ai 7 mg/kg, viene usato nell'industria elettronica e nei semiconduttori. Negli anni passati fu proposto, nella Germania Federale, un limite di 10 mg/kg per i suoli agricoli. Nella campagna di monitoraggio dei suoli di Casapesenna, il berillio è sempre maggiore del limite presente nel decreto legislativo n.152 del 2006, fino a valori di circa quattro volte il valore del limite stesso (*range* compreso tra 2,58 e 7,46 mg/kgss e una media di 5,45 mg/kgss); si ritiene che tali valori possono rappresentare un fondo, discretamente alto, ma pur sempre naturale". A sostegno di quanto detto nel caso di Casapesenna le due situazioni statunitensi (Starmet in Massachusetts e Brush Ceramics in Arizona), evidenziate nella nota di codesta Arpa Puglia, nonché le posizioni assunte dal Ministero dell'ambiente relativamente al SIN di Brindisi, non fanno che confermare che il limite di 2 mg/kgss fissato dalla normativa italiana per il berillio nei suoli a destinazione d'uso residenziale sia restrittivo considerando, inoltre, che gli effetti cancerogeni del berillio si esplicano esclusivamente per via inalatoria, anche in funzione della modesta biodisponibilità del metallo assunto per via orale; infatti meno dell'1 per cento del berillio ingerito viene assorbito. Pertanto anche per il SIN di Taranto si potrebbero assumere le considerazioni svolte per il SIN di Brindisi. Per quanto riguarda i valori di PCB ottenuti nel corso della caratterizzazione del quartiere Tamburi, per i due dati superiori alla CSC di 0,06 mg/kg si concorda con l'ipotesi, derivata dall'analisi statistica effettuata, di considerare questi valori come "outlier" e nel peggiore dei casi di considerarli come "hot spot" di contaminazione. Si concorda pienamente sulla ripetizione della analisi nei due punti contaminati corrispondenti ai sondaggi S35 e S12. Infine bisognerebbe indicare, nella valutazione dei PCB, il numero e l'identità di termini rilevati ricordando che a livello nazionale ed internazionale per i PCB l'attenzione è rivolta principalmente ai 12 PCB diossina-simili (WH01998 e WHO2005). In merito all'analisi di rischio presentata si concorda con l'Arpa sui due punti riportati a pag. 7 in cui si ribadisce che la stima dell'analisi statistica si effettua sulla totalità dei dati a disposizione e non sui soli dati eccedenti i limiti, sia pure nei limiti del software Giuditta e che il valore rappresentativo è l'UCL al 95 per cento e non al 90 per cento.

Inoltre non è corretta la valutazione del rischio cancerogeno per il berillio anche per altre vie che non sia quella inalatoria. Fermo restando la condivisione da parte di questo istituto delle considerazioni effettuate dall'Arpa Puglia, si suggerisce comunque di effettuare uno studio per la determinazione dei valori di fondo per il parametro berillio, in zone non impattate dalle attività industriali di Taranto e di controllare, come già accennato, i valori superiori alle CSC relativamente ai PCB. Tuttavia in una prima fase, in attesa degli ulteriori studi da effettuare, si ritiene accettabile, come valore di fondo, anche il valore massimo per il berillio pari a 2,95 mg/kg. ».

Ebbene, sulla base di quanto riportato nel parere, un dato sembrerebbe dato per certo, ossia che gli effetti cancerogeni del berillio si esplicano esclusivamente per via inalatoria e che solo tale via di esposizione deve essere presa in considerazione nell'elaborazione dell'analisi di rischio (il che significa che si escludono effetti avversi per la salute connessi all'esposizione al berillio per contatto dermico o per qualsiasi altra via che non sia quella inalatoria).

Quanto al superamento dei valori di pcb ottenuti nel corso della caratterizzazione del quartiere Tamburi, i valori sono stati considerati come *outlier* e, nel peggiore dei casi, come *hot spot*.

È stato inoltre sottolineato come siano state accertate concentrazioni elevate di berillio anche in zone totalmente prive di insediamenti industriali.

Con riferimento alla prima questione si deve rilevare come non vi siano certezze scientifiche sulla questione in merito alla possibilità di escludere tutte le vie di esposizione, ad eccezione dell'inalazione, nella valutazione del rischio per la salute umana connesso al berillio.

In tal senso numerosi sono i riferimenti scientifici accreditati a livello internazionale (35-bis).

La letteratura scientifica non è univoca sul punto, quindi non è ben chiaro sulla base di quali elementi l'istituto superiore di sanità abbia escluso la pericolosità del berillio per ingestione o per contatto dermico.

(35-bis) A mero titolo esemplificativo, si riportano le conclusioni diverse riportate in uno studio realizzato dall'OSHA (Occupational Safety and Health Administration), agenzia federale dello « United States Department of Labor »:

« *Health Risks Associated With Occupational Exposure to Beryllium and Its Compounds.*

Some workers exposed to beryllium or beryllium compounds may develop beryllium sensitization, chronic beryllium disease (CBD, also sometimes known as berylliosis), lung cancer, or skin disease (Ex. 4-1). Acute beryllium disease, a pneumonitis resulting from high beryllium exposure, is now considered rare (Ex. 4-9).

Inhalation appears to be the primary route of exposure to beryllium. However, dermal contact can result in a beryllium-related skin disease characterized by a rash, or wart-like bumps (Ex. 4-15). Questions have been raised regarding the contribution of dermal exposure, ingestion, and genetic factors to the risk of sensitization and CBD. (e.g., Exs. 4-2 and 4-14). »

Ci si aspetterebbe dall'istituto superiore di sanità, quanto meno, un maggiore approfondimento tecnico-scientifico con il riferimento ai documenti scientifici utilizzati, specificando il perché alcune risultati scientifici siano stati ritenuti più attendibili di altri, e motivazioni più articolate in merito a questioni così delicate connesse alla tutela della salute umana.

Quanto ai superamenti dei valori di csc per i pcb, l'attribuzione della qualifica di *outlier* o, nel peggiore dei casi, di *hot spot* di contaminazione, si palesa altrettanto poco chiara o, quanto meno, confusa.

Se si tratta di valori da intendersi come *outlier*, allora dovrebbe trattarsi di valori fuori scala di una distribuzione statistica, e quindi da non considerare; se viceversa si tratta di *hot spot* di contaminazione, allora l'ovvia conseguenza sarebbe quella di intervenire tempestivamente.

Si propone invece di ripetere le analisi nei due punti contaminati, senza che venga spesa una sola parola sui tempi degli accertamenti o sulle ulteriori eventuali verifiche da effettuare.

Il fatto poi che il berillio risulti in concentrazioni superiori al csc anche in zone non industrializzate (ma si può poi considerare non industrializzato/antropizzato il comune di Casapesenna, provincia di Caserta) è un dato, per certi versi, anodino. In ogni caso se il berillio è pericoloso, qualunque sia la fonte di contaminazione, la conseguenza è che occorre approfondire gli studi e comprendere come limitarne gli effetti nocivi sulla popolazione.

Meraviglia, a fronte dell'enormità dei problemi affrontati, come l'istituto superiore di sanità abbia liquidato le questioni sottoposte al suo esame in poche righe, limitandosi peraltro ad analizzare dati bibliografici ed « autoreferenziali », laddove avrebbe potuto effettuare direttamente quelle indagini specifiche che rientrano nelle competenze proprie dell'istituto, nato per affrontare problematiche di tal fatta e non, semplicemente, per riportare conclusioni altrui.

II.2.2.2 *Le dichiarazioni rese dal consigliere comunale di Statte, Aldo D'Ippolito e dal rappresentante di Legambiente, Leonardo Corvace*

In data 15 settembre 2010, presso la prefettura di Taranto, è stato sentito il dottor Martino Tamburrano, consigliere comunale presso il comune di Statte.

Il comune di Statte è stato definito dallo stesso audito come il comune più inquinato della provincia di Taranto, in quanto sul suo territorio pare insistono quasi tutte le discariche della provincia ed anche alcune discariche dell'Ilva.

Sono stati richiesti dal consiglio comunale di Statte dei presidi permanenti dell'Arpa presso l'Ilva per monitorare costantemente la qualità e la quantità dei rifiuti gestiti; questo però non è avvenuto sebbene siano stati effettuati tre grossi sequestri da parte della Guardia di finanza, e uno di questi abbia riguardato un'area molto vasta dove sono stati stoccati i murali in legno smontati dalle ferrovie che pare contengano pvc (cfr. II.2.3).

È stata poi effettuata una visita, sempre da parte dei rappresentanti del comune di Statte, presso lo stabilimento dell'Ilva e sono stati notati grossi cumuli, di venti e trenta metri di altezza, che sono stati giustificati dall'ingegnere Capogrosso come mps (materie prime seconde).

Si tratta comunque di materiale che, una volta stoccato, necessiterebbe di un'impermeabilizzazione di cui, però, non v'è traccia, secondo quanto dichiarato dal consigliere comunale di Statte.

In più, nel territorio del comune di Statte, come evidenziato nella nota dell'Arpa Puglia (36), vi è un sito di stoccaggio di fusti radioattivi e rifiuti speciali della ex Cemerad. Nell'area da anni giacciono, all'interno del capannone, dei fusti contenenti rifiuti speciali e radioattivi, in condizioni di assoluto abbandono e stimati in un numero che oscilla tra gli 11mila e i 14mila. Tale situazione costituisce un reale pericolo per le possibili perdite e rilasci accidentali dai contenitori delle sostanze radioattive, stante il lungo periodo (dieci anni) trascorso dalla chiusura dell'azienda e nel corso del quale nessun intervento è stato svolto.

All'esterno del capannone giacciono invece circa trecento fusti già caratterizzati ed in attesa di essere smaltiti dalla ditta Gesteco Spa, aggiudicatrice dell'appalto di bonifica.

Per quanto attiene ai fusti stoccati all'interno del capannone, gli stessi sono oggetto della fase due della bonifica predisposta in attesa di finanziamento.

Sempre nel territorio di Statte vi è il sito dell'ex Matra, stabilimento in cui si effettuavano manutenzioni su trasformatori elettrici e recupero di oli.

Anche questo sito è stato affidato in custodia giudiziaria all'assessore alla sanità; la bonifica è iniziata ma non è stato possibile concludere i lavori secondo quanto previsto nel piano di bonifica a causa del rinvenimento di un banco di roccia calcarea che impediva l'asportazione del terreno fino alla profondità prevista dal predetto documento. Sono stati fatti i campionamenti e le analisi di fondo scavo. Sono stati necessari quindi ulteriori finanziamenti richiesti alla provincia.

II.2.2.3 *Le associazioni ambientaliste*

L'associazione Altamarea, rappresentata da Biagio De Marzio, ha presentato una serie di segnalazioni alle autorità nel corso degli anni, legate soprattutto alle gravi problematiche dei rifiuti provenienti dall'Ilva di Taranto.

Lo stabilimento dell'Ilva di Taranto all'epoca dell'audizione non era ancora munito dell'autorizzazione integrata ambientale.

Ciò è stato evidenziato nel corso dell'audizione. La Commissione ministeriale che è stata nominata per esaminare la situazione ha stilato un parere (di circa 600 pagine) che pare sia stato contestato duramente, oltre che dall'associazione Altamarea, anche dall'Arpa Puglia e dalla stessa Ilva. Il ministero dell'ambiente ha quindi restituito il parere alla Commissione con richiesta di riformularlo.

Una delle principali questioni aperte riguarda i rifiuti costituiti dalle polveri prodotte dagli elettrofiltri (apparecchiature che filtrano i prodotti della combustione degli impianti di agglomerazione prima dell'immissione in atmosfera). Si tratta di polveri accumulate in quantità enormi e che contengono diossina.

Secondo quanto dichiarato dal De Marzio nel corso dell'audizione questi quantitativi enormi di polveri si troverebbero all'interno dello stabilimento in un'enorme discarica che si chiama Mater Gratiae (con riferimento alla quale sono pendenti indagini da parte della magistratura pugliese di cui si darà conto nel proseguio della relazione).

II.2.2.4 Le dichiarazioni rese dal direttore dello stabilimento dell'Ilva, Luigi Capogrosso, e del responsabile degli affari legali, Francesco Perli

La Commissione ha effettuato un sopralluogo presso lo stabilimento dell'Ilva ed ha sentito in sede di audizione il direttore dello stabilimento, Luigi Capogrosso, e il responsabile degli affari legali, Francesco Perli.

Nel corso dell'audizione sono stati affrontati alcuni importanti temi:

le politiche ambientali adottate dall'Ilva per il trattamento dei rifiuti industriali prodotti nello stabilimento di Taranto;

le misure adottate per il contenimento nella produzione dei rifiuti e il reimpiego nel processo produttivo di quelli riutilizzabili;

i rapporti dell'Ilva con le pubbliche amministrazioni in relazione ai permessi ed alle autorizzazioni richieste;

il piano di caratterizzazione effettuato dall'Ilva relativamente ai terreni su cui svolge la sua attività;

gli studi epidemiologici effettuati nell'area ricompresa nella città di Taranto.

Il direttore dello stabilimento Ilva, Luigi Capogrosso, ha precisato che le politiche ambientali dell'Ilva nell'ambito della gestione dei rifiuti si basano su diverse priorità. La prima è quella di massimizzare il recupero interno, sfruttando anche le caratteristiche del processo produttivo, che si presta a questo recupero.

Il 95 per cento di tutti i residui e i rifiuti che si producono nello stabilimento vengono nuovamente immessi nel circolo. Laddove ciò non sia possibile, il secondo livello consiste nel facilitare uno smaltimento con recupero all'esterno. Qualora non sia possibile recuperarlo tecnologicamente, l'altro livello è quello di smaltirlo nelle discariche interne di cui è dotato lo stabilimento.

Solo lo 0,3 per cento di quanto prodotto viene smaltito in discariche specializzate all'esterno.

Le più importanti misure adottate sono state esposte dal direttore dello stabilimento.

I materiali recuperati sono costituiti nella maggior parte dei casi da fanghi e polveri tra acciaieria e altoforno, che vengono recuperati all'interno dell'impianto di agglomerato e quindi come prodotto finale in altoforno.

Sin dagli anni 2000 è stato aggiunto un nuovo impianto di produzione bricchette, la cui materia prima è fatta sempre da fanghi di acciaieria, scaglie e polvere da altoforno. Le bricchette così formate vengono recuperate all'interno della carica di acciaieria, quindi in un caso vanno in altoforno, in un altro in acciaieria.

Un'altra tecnologia adottata per il recupero dei materiali è quella della scorie di acciaieria. È stato costruito un impianto di recupero del ferro contenuto in questa scoria, perché circa il 10 per cento del volume totale di scoria contiene ferro. Con questo impianto viene recuperato questo ferro, che diventa rottame per acciaieria, mentre la scoria che diventa inerte viene recuperata per riempire la cava da cui è stato estratto il calcare.

Per quanto riguarda invece i rapporti con la pubblica amministrazione, l'avvocato Francesco Perli ha rappresentato una situazione di grave stallo nelle procedure amministrative concernenti il rilascio delle autorizzazioni richieste dall'Ilva. Sono state esposte nel dettaglio due vicende, emblematiche delle enormi difficoltà che incontra l'Ilva nei rapporti con la pubblica amministrazione con cui deve interfacciarsi per il rilascio delle autorizzazioni necessarie per lo svolgimento di determinate attività.

Il primo caso riguarda l'autorizzazione all'esercizio di una discarica di tipo ex 2C, il secondo riguarda il rilascio dell'autorizzazione integrata ambientale.

Si riportano testualmente le dichiarazioni rese dall'avvocato Perli:

«Le difficoltà incontrate da un'impresa come l'Ilva nei rapporti con la pubblica amministrazione sono purtroppo molto rilevanti. Ilva opera sulla base delle autorizzazioni vigenti e possiede circa ottantasei autorizzazioni per le diverse problematiche ambientali. Ha adeguato e sta adeguando tutte le autorizzazioni in relazione al sopravvenire delle nuove normative in materia di autorizzazione integrata ambientale e di autorizzazione unica.

Desidero citare due esempi concreti. Nel 1996 Ilva ha ottenuto la valutazione di impatto ambientale per la realizzazione di una discarica ex tipo 2C (una di quelle che abbiamo visto questa mattina) e circa sei anni dopo è riuscita a ottenere le autorizzazioni conseguenti per la realizzazione della discarica. Ha quindi impiegato sei anni per ottenere le autorizzazioni necessarie per realizzare una discarica di tipo ex 2C.

Si tratta di procedimenti amministrativi molto complessi, in cui sono coinvolte numerose amministrazioni, la provincia, due comuni perché lo stabilimento si sviluppa sui due territori comunali, la regione, lo Stato.

L'Ilva ha quindi realizzato questo impianto. Poiché nel frattempo è sopravvenuta una nuova normativa in materia di discariche, il decreto legislativo n. 36 del 2003, l'Ilva nella realizzazione di queste opere ha adeguato l'impianto a questa normativa, anzi ha utilizzato criteri ancor più rigorosi.

Completata la realizzazione dell'impianto, nel luglio 2007 Ilva ha chiesto l'autorizzazione per la messa in esercizio dell'impianto. L'attuale normativa parla di autorizzazione unica e quindi, se un ente autorizza la realizzazione, ne consegue che poi autorizza anche la messa in esercizio, ovviamente stabilendo prescrizioni funzionali rispetto all'attività dell'esercizio.

Nel luglio 2007 Ilva ha fatto la domanda alla provincia di Taranto, che con il Ministero dell'ambiente si è rimpallata la competenza per circa due anni. Il Tar ha infine accertato che la competenza spettava alla provincia di Taranto, che non ha rilasciato l'autorizzazione. Ilva ha fatto ricorso al Tar, che si è pronunciato giudicando illegittimo il silenzio-rifiuto della provincia di Taranto nel 2007.

La decisione di merito del Tar è stata resa nel marzo del 2008 e ha annullato il provvedimento della provincia, stabilendo che questa dovesse concludere il procedimento e rilasciare l'autorizzazione. Nella valutazione sosteneva che, se l'impianto è in regola con tutta la normativa del decreto legislativo n. 36, non vi era ragione per non rilasciare l'autorizzazione.

Ad oggi siamo ancora in attesa che la provincia di Taranto si pronunci sulla questione, che nuovamente ha rimpallato rispetto al Ministero dell'ambiente sostenendo che l'Aia, il cui procedimento è in corso, possiede una vis attrattiva anche rispetto al rilascio dell'autorizzazione per la discarica.

Nel frattempo l'impianto è realizzato da tre anni, è a cielo aperto e i due teli rischiano di deteriorarsi, per cui l'investimento compiuto dall'impresa per trattare correttamente i rifiuti corre il rischio di essere vanificato. Dovremo quindi rivolgerci nuovamente al Tar.

Il secondo esempio riguarda l'Aia, che aveva termini abbastanza rigorosi. L'Ilva ha presentato la domanda Aia il 27 febbraio 2007 accompagnandola con una serie di progetti per realizzare le opere di adeguamento ambientale, perché nel frattempo il 31 gennaio 2005 il Ministro dell'ambiente aveva emanato le bat per la siderurgia. In seguito, era stata nominata una segreteria tecnica dagli esperti del Cnr del Ministero dell'ambiente, che erano venuti a Taranto per un anno e avevano redatto un rapporto tecnico di circa 180 pagine dicendo quello che l'impresa avrebbe dovuto fare per adeguare il proprio impianto alle bat.

Il Ministero dell'ambiente, la regione, la provincia e il comune di Taranto hanno chiesto all'impresa di anticipare la realizzazione di queste opere di adeguamento ambientale, anche se non era ancora intervenuta la prescrizione Aia. L'emergenza sociale rendeva infatti necessaria la realizzazione di queste opere il più rapidamente possibile.

L'impresa ha eseguito tutto questo investendo circa 900 milioni di euro per opere di adeguamento ambientale. L'Aia avrebbe dovuto essere rilasciata o comunque il procedimento essere concluso entro novanta giorni dalla domanda, come previsto dalla legge, anche se per Aia complesse il ministero può concedere di arrivare a trecento giorni, che comunque scadevano nel dicembre 2007.

Siamo giunti a settembre 2010 e stiamo ancora discutendo con il Ministero dell'ambiente come debba essere e quando ci venga rilasciata l'Aia con una dinamica amministrativa molto evidente. Asso-

ciazioni ambientaliste che dichiarano di rappresentare interessi locali si sono inserite nel procedimento amministrativo, qui lamentano Ilva non rispetterebbe le norme di carattere ambientale, circostanza non vera, sulla quale più volte il Tar ha dato ragione all'impresa, e in sede di procedimento per il rilascio dell'Aia attuano misure dilatorie, insistendo presso comune e provincia per alzare sempre l'asticella a un livello superiore.

Scusate se mi sono dilungato, ma ho voluto citare questi due esempi di procedimenti amministrativi per spiegare le nostre difficoltà ».

Con riferimento al terreno circostante l'Ilva, inquinato da diossina, gli auditi si sono espressi sottolineando come il terreno su cui insiste l'Ilva non sia contaminato.

L'area di Taranto, ha precisato l'avvocato Perli, è inserita su un sito di interesse nazionale. La perimetrazione è avvenuta con un decreto del 2000 del ministero dell'ambiente, come previsto dalla norma di legge, sul presupposto che il comparto industriale presentasse una grave situazione di inquinamento e fosse necessario un intervento generalizzato di bonifica.

Questo provvedimento è stato accompagnato da alcuni studi preliminari svolti dal ministero dell'ambiente attraverso l'Ispira e i vari organismi nazionali, in cui sono state evidenziate alcune situazioni di criticità, riconducibili al porto, al cantiere navale ed agli insediamenti industriali presenti sul territorio, compresa l'Ilva.

Nello studio viene evidenziata una situazione generalizzata di compromissione ambientale relativa al fatto che ci sono molto insediamenti urbani e lo stesso comune di Taranto ancora oggi non dotato di impianti di depurazione delle acque. Questa perimetrazione ricomprende sia porzioni di territorio di più comuni, oltre a Taranto, sia del mare.

Sulla base del predetto provvedimento, il Ministero dell'ambiente ha avviato un piano di caratterizzazione.

Nel 2003 il Ministero dell'ambiente ha chiesto a Ilva di effettuare un piano di caratterizzazione di tutta l'area dello stabilimento (ossia dell'area su cui insiste l'Ilva e non delle aree circostanti).

Il piano di caratterizzazione, sottolinea l'azienda, ha evidenziato come su 5.416 campionamenti effettuati solo tredici abbiano superato i limiti tabellari. Si tratta quindi di una percentuale assolutamente non significativa perché sono 15 milioni di metri quadrati (più del comune di Taranto).

Il piano di caratterizzazione, che è stato realizzato da una società di servizi ambientali con la quale l'Ilva ha contrattualizzato il rapporto, è stato validato dall'Arpa nel novembre del 2008.

Nel corso dell'audizione è stato prodotto un cd con il piano di caratterizzazione e la lettera di validazione dell'Arpa Puglia.

L'Ilva, è stato precisato nel corso delle audizioni, ha più volte impugnato davanti al Tar i provvedimenti del Ministero dell'ambiente con i quali gli si imponeva di effettuare la bonifica, sulla base del fatto che il piano di caratterizzazione validato dall'Arpa avesse evidenziato

l'assenza di inquinamento all'interno dello stabilimento. Il Tar pare si sia pronunciato accogliendo la prospettazione e le argomentazioni dell'Ilva.

« Il punto è che, se i terreni su cui si svolge l'attività industriale di Ilva non hanno evidenziato superamenti dei limiti tabellari di legge in materia di rifiuti, non abbiamo gli strumenti per intervenire ma riteniamo che anche la situazione esterna debba essere seguita con attenzione e che alcuni interventi siano necessari, tanto che l'impresa ha speso 900 milioni di euro solo per interventi ambientali, ma che non ci siano l'emergenza e il disastro ambientale che vengono rappresentati. Le prime tracce si sarebbero infatti riscontrate nelle aree in cui si svolge l'attività industriale ».

È stato infine sottolineato come l'Ilva abbia fatto realizzare uno studio epidemiologico all'istituto Mario Negri di Milano al fine di verificare se a Taranto vi sia una situazione di emergenza sanitaria per quanto riguarda il rischio tumorale.

Lo studio ha concluso nel senso che le malattie tumorali sono numericamente inferiori al livello medio nazionale.

C'è un tasso maggiore di tumori riconducibili all'amianto perché il periodo di incubazione è molto lungo, e quindi negli anni 80 sono venuti a maturazione processi tumorali innescati venti o trenta anni prima, in quanto all'epoca si utilizzava l'amianto presso il porto di Taranto per la realizzazione e la manutenzione delle navi.

È stato infatti precisato che l'impresa nel 1995 ha acquistato dall'Iri gli stabilimenti di Genova, Taranto e Marghera, inserendo negli atti di acquisto una clausola di garanzia ambientale, in forza della quale tutto il pregresso sarebbe riconducibile alla responsabilità ed alla competenza del Ministero dell'economia.

Ha quindi aggiunto l'avvocato Perli che se eventuali rivalse dovessero mai avere fondamento, dovrebbe lo Stato pagare i risarcimenti in relazione al danno ambientale, proprio in ragione della predetta clausola di salvaguardia.

II.2.2.5 *Dichiarazione rese dal direttore generale Arpa Puglia, Giuseppe Assennato*

Nel corso della prima missione in Puglia, in data 15 settembre 2010, è stato sentito dalla Commissione il dottor Giorgio Assennato, direttore generale dell'Arpa Puglia.

Il dottor Assennato ha esordito proprio rappresentando la situazione della provincia di Taranto come una delle più critiche dal punto di vista ambientale, in quanto si tratta di un'area che per decenni è stata sostanzialmente priva di controlli, e, peraltro, l'evidenza epidemiologica che si registra nella zona con riferimento a eccessi di tumori frequentemente associati a fattori ambientali è essenzialmente da ascrivere al pregresso inquinamento.

Come evidenziato dal professore, disponiamo oggi dei dati 1999-2001 del registro tumori jonico salentino, che solo di recente è stato riattivato. Si riportano testualmente le dichiarazioni del dottor Assennato:

« I dati di quegli anni evidenziavano un significativo eccesso di tumori polmonari e di tumori emolinfopoietici nella città di Taranto

rispetto al resto della provincia ed alla provincia di Brindisi, che pure è oggetto della registrazione. Lo stesso dicasi per la mortalità, per la quale il dato è di più lungo periodo. Si evidenzia un aumento della mortalità per questo tipo di tumori nell'area tarantina rispetto alla media regionale, ma non particolarmente rilevante considerando lo scenario nazionale, caratterizzato da tassi di mortalità, per esempio per i tumori polmonari, molto elevati nel nord-est del paese, a cui i dati di Taranto non possono essere confrontati. Il dato relativo è, dunque, a livello regionale. Nella nostra regione, a partire dagli anni Sessanta, si riscontra un eccesso di mortalità per tumori polmonari nelle province meridionali, cioè Taranto, Brindisi e Lecce, rispetto alle province di Bari e Foggia. Che ciò sia specificamente associato alle sorgenti industriali o addirittura a specifiche sostanze è assai arduo da stabilire, anche perché non sono state effettuate indagini epidemiologiche volte ad accertare il ruolo di specifiche sorgenti industriali e noi speriamo che vengano eseguite. Considerando comunque la latenza, cioè il fatto che queste patologie insorgono a distanza di almeno dieci anni dall'inizio dell'esposizione, l'incremento di queste patologie tumorali è evidentemente attribuibile alle pregresse esposizioni, frutto appunto di un inquinamento non controllato del territorio, piuttosto che alla situazione attuale, che, da un lato, è nettamente migliorata sotto il profilo delle tecnologie adottate dall'industria ad alto impatto ambientale, e, dall'altro, non è evidentemente in grado di produrre effetti di tipo di tumorale a brevissimo termine.

Si è fiduciosi del fatto che comunque la situazione attuale è certamente migliorata — si pensi alle tecnologie adottate per quanto riguarda il controllo dell'emissione delle diossine, che consentono di affermare che il fenomeno è attualmente controllato nei limiti adottati nei Paesi occidentali per le emissioni. È, quindi, ragionevole ritenere che nel prossimo futuro non possano determinarsi effetti sanitari associati alle attuali emissioni industriali ».

Proprio con riferimento al problema della diossina sono state rivolte una serie di domande da parte della Commissione al presidente dell'Arpa Puglia.

Fondamentalmente per anni le emissioni di diossina sono state fuori controllo. Fino al 2008 l'Arpa non aveva né la possibilità di effettuare misurazioni particolarmente complesse come quelle delle diossine nelle emissioni o nell'ambiente, né aveva un laboratorio sufficientemente attrezzato per effettuare questo tipo di misurazioni: « tutte le valutazioni pregresse sono, quindi, di tipo congetturale e relative essenzialmente alle indicazioni dei registri delle emissioni e alle valutazioni teoriche che l'impatto che le nuove tecnologie, adottate per esempio dall'Ilva, tra cui elettrofiltri molto avanzati, hanno certamente avuto sulle emissioni ».

Come ha precisato il professore, è ragionevole pensare che le emissioni di diossina nel corso dei decenni passati siano state dieci volte superiori ai valori attuali. Peraltro le diossine sono sostanze persistenti e caratterizzate dal bioaccumulo nella catena alimentare.

Sono quindi caratterizzate dal fatto di permanere e di costituire un elemento di nocività sostanzialmente permanente, o comunque con una emivita di alcune decine di anni.

Alcune dichiarazioni del professor Assennato sembrano in contrasto con quanto dichiarato dai rappresentanti dell'Ilva:

« Ci sono aree che presentano ancora concentrazioni nel terreno di una data entità di diossina, in particolare, ovviamente, all'interno del complesso siderurgico, ma l'impatto che si determina nella catena alimentare è essenzialmente dovuto alla persistenza nel terreno e non all'attualità delle emissioni, che ora sono oggettivamente assai più basse e destinate, quando l'Ilva riuscirà a soddisfare il limite molto basso, di 0,4 ng/m³, fissato a fine anno, ad abbattersi ulteriormente.

Siamo, quindi, in una situazione in cui purtroppo si avvertono ancora le conseguenze delle sostanze ad alta persistenza, come le diossine, e di lunghi anni di abbandono ambientale, a fronte, viceversa, di una situazione piuttosto controllata per quanto riguarda le emissioni attuali ».

Più specificatamente, il dottor Assennato ha dichiarato che i dati sanitari raccolti sulle matrici alimentari effettuate presso l'istituto zooprofilattico sperimentale dell'Abruzzo e del Molise a Teramo rilevano un'area di contaminazione intorno alla zona industriale che è stata definita intorno ai dieci chilometri, con un'estensione e con aree di rispetto a concentrazione minore. Ha aggiunto poi che, allo stato, è oggettivamente difficile stabilire se ciò sia da ricondurre alle pregresse emissioni dal camino, ovvero anche ad altri fenomeni che si sono verificati in questo territorio, legati alla presenza diffusa di materiali contenenti policlorobifenili, che hanno anch'essi un forte impatto per quanto riguarda i livelli di sostanze diossinosimili nelle matrici alimentari in questi allevamenti. Il fenomeno si riscontra di più sulle matrici alimentari che su quelle ambientali, e ciò rappresenta un problema di tipo sanitario certamente rilevante, che ha condotto a misure drastiche come l'abbattimento di bestiame da parte della autorità sanitarie locali.

È stata segnalato poi l'assoluto sottodimensionamento dell'Arpa Puglia rispetto alle particolari esigenze del territorio. Basti pensare che il personale dell'Arpa Puglia è pari alla metà di quello presente in Piemonte, in Emilia Romagna e in Veneto.

Per questo si è avvertita l'esigenza di creare una forte sinergia con il mondo dell'università locale, in particolare con l'università di Lecce e con il politecnico di Bari.

Una domanda specifica è stata posta al direttore scientifico dell'Arpa Puglia, dottor Massimo Blonda, con riferimento alla discarica presente all'interno dello stabilimento Ilva. In particolare, secondo alcune segnalazioni, in una zona dello stabilimento chiamata Mater Gratiae pare siano state collocate per anni polveri contaminate da diossina, che a loro volta hanno contaminato la falda acquifera.

L'onorevole Franzoso ha evidenziato come negli anni passati sia stato lanciato il sospetto che nel tempo, ma anche in epoca recente,

sia stato collocato nella zona della Mater Gratiae materiale altamente tossico, inadeguato rispetto alla tipologia di discarica autorizzata.

Il dottor Blonda, con riferimento allo smaltimento delle polveri di abbattimento dei fumi dei camini dell'Ilva, ha precisato come l'Arpa abbia indicato alla provincia la necessità che sia verificata meglio l'attribuzione del codice a questi rifiuti e di ciò è stata anche informata l'autorità inquirente.

Il monitoraggio della falda nell'area circostante la Mater Gratiae viene invece sistematicamente svolto ed al momento vi sono 30 pozzi di monitoraggio.

II.2.2.6 Il rilascio dell'autorizzazione integrata ambientale da parte del ministero dell'ambiente

L'avviso inerente il rilascio dell'Aia per lo stabilimento Ilva di Taranto è stato pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del 23 agosto 2011. Il provvedimento è stato emanato il 4 agosto 2011.

Sono stati imposti limiti più bassi per diossine e benzo(a)pirene e controlli più stringenti su emissioni diffuse e concentrate in atmosfera. Inoltre sulla base delle risultanze del piano di monitoraggio i limiti potranno essere modificati in modo da tenere conto di un eventuale peggioramento del quadro ambientale complessivo.

Risulta che attualmente l'Aia (anche a seguito delle indagini svolte dalla procura della Repubblica di Taranto, di cui si tratterà nel paragrafo successivo), sia oggetto di riesame da parte dei competenti organi del ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.

II.2.2.7 Le principali indagini segnalate dai magistrati con riferimento all'Ilva di Taranto

Le dichiarazioni che sono state rese a vari livelli dai rappresentanti degli enti locali, dagli organi di controllo, dalle associazioni ambientaliste, dai rappresentanti dell'Ilva trovano, in qualche modo, un punto di confluenza nelle attività di indagine dell'autorità giudiziaria.

Il procuratore di Taranto, dottor Sebastio, è stato audito il 16 settembre 2010 presso la prefettura di Taranto unitamente al sostituto dottor Mariano Buccoliero sia in merito alle indagini concernenti il traffico transfrontaliero di rifiuti sia in merito alle indagini riguardanti l'Ilva.

Proprio con riferimento a questo secondo tema di approfondimento, il procuratore ha dichiarato di avere avviato, unitamente al sostituto procuratore dottor Buccoliero, indagini in merito agli effetti della diffusione di sostanze inquinanti all'esterno degli stabilimenti dell'area industriale.

Un'indagine riguarda, in particolare, inquinanti del tipo diossina e polveri di minerali, un'altra, anche inquinanti quali ipa, benzo(a)pirene ed altri.

La procura sta effettuando, hanno precisato i magistrati, gli accertamenti tecnici indispensabili in questo tipo di investigazioni, seguendo la strada dell'incidente probatorio e comunque del contraddittorio, al fine di dare la possibilità, sin dalla fase investigativa, alle difese di partecipare ad accertamenti complessi, nei quali il contraddittorio rappresenta evidentemente un elemento di arricchimento.

A seguito di specifica domanda del presidente, con riferimento alle indagini concernenti un presunto inquinamento da diossina delle aree vicine all'Ilva (tanto che era stato ordinato dalle autorità amministrative l'abbattimento di capi di bestiame potenzialmente contaminati) il dottor Buccoliero ha fornito importanti elementi di conoscenza: «precisiamo che 1500 capi di bestiame sono stati abbattuti circa un anno fa, perché dalle analisi eseguite dall'Asl di Taranto è risultato che erano contaminati da diossina. Tali capi di bestiame appartenevano ad aziende agricole che operavano nell'area industriale tarantina, quindi nei terreni circostanti l'Ilva, l'Enichem e le aziende che si trovano nella zona. Il problema dal punto di vista processuale per noi era quello di capire da dove venisse quella diossina. Il primo pensiero va evidentemente alla grossa industria, quale l'Ilva, ma non si sono trascurate nemmeno altre ipotesi.

Ci siamo dunque mossi con una consulenza per capire effettivamente, intanto, il tipo di diossina che aveva contaminato questi animali, e poi la provenienza. Esistono, infatti, diverse tipologie di diossina, ognuna delle quali ha la sua impronta. Abbiamo visto quella degli animali e la stiamo confrontando con quella proveniente dall'Ilva, che si può avere sotto due aspetti, o come emissione in atmosfera, oppure nelle polveri provenienti dagli elettrofiltri.

Quello delle emissioni in atmosfera, purtroppo, è un problema che ci portiamo avanti da tempo e che non si è potuto risolvere proprio per via del tipo di legislazione vigente, in quanto i limiti di emissione della diossina per la grossa industria sono, a mio parere, pazzeschi. Per poterle imputare una violazione di questo tipo di emissione la grossa industria dovrebbe, infatti, buttarne a tonnellate. Mi pare che il limite sia di 10 ng/m³ ».

Il pubblico ministero ha inoltre precisato che il problema sembra essere rappresentato, principalmente, dalle polveri. A seguito di un accertamento effettuato all'interno dell'Ilva è stato verificato che una grande quantità di polveri era sparsa in maniera incontrollata, con conseguente dispersione nell'aria.

Nel procedimento, all'epoca dell'audizione, era ancora in corso di svolgimento l'incidente probatorio. La Commissione ha di recente chiesto la comunicazione degli esiti dello stesso ed ha nuovamente audito il procuratore di Taranto.

L'elemento di novità che ha spinto la Commissione ad audire il dottor Sebastio è stato determinato proprio dal recente deposito, nell'ambito del procedimento summenzionato, della perizia effettuata in sede di incidente probatorio dalla quale emergerebbe una situazione ambientale gravemente compromessa, riconducibile proprio all'attività dell'Ilva.